

Senza l'euro cresce la disuguaglianza

IL BLOG

GIULIANO AMATO

MI SONO TROVATO MOLTE VOLTE DAVANTI ALLA DOMANDA: «MA PERCHÉ NON USCIAMO DALL'EURO? Il Giappone, che ha conservato la sua sovranità monetaria, riesce a gestire molto meglio di noi un debito pubblico ben più alto del nostro. E riesce anche a crescere. E noi?»

È un paragone, quello col Giappone, all'apparenza suadente, ma è purtroppo fuorviante. Altro è infatti avere da sempre la propria moneta, come sarebbe stato il nostro stesso caso se non fossimo mai entrati nell'euro, altro è averla avuta ed essere passati poi a una moneta comune, come appunto abbiamo fatto noi. Intendiamoci. Nelle condizioni in cui eravamo alla fine degli anni '90, non entrare nell'euro ci sarebbe costato un prezzo rovinoso. Basti pensare alle decine di miliardi che abbiamo risparmiato con i tassi di interesse sul debito pubblico nei primi anni successivi all'ingresso nell'euro. Fu solo grazie a questo che in quegli anni lo spread fra i nostri titoli e quelli tedeschi si aggirava attorno ai venti punti.

Quel che è certo è che oggi, se provassimo a tornare indietro, ci tireremmo addosso disastri che sarebbero forse addirittura peggiori di quelli che avremmo avuto tenendoci a suo tempo la lira. Che cosa accadrebbe? Lo ha ben raccontato **Lorenzo Bini Smaghi**, nel suo libro «Morire di austerità», edito da Il Mulino, la cui lettura è vivamente consigliata specie a coloro che si eccitano ed eccitano gli altri lanciando e rilanciando l'idea del ritorno alla lira.

Per prima cosa, siccome l'uscita sarebbe necessariamente preannunciata in anticipo, i possessori di risparmi si affrettirebbero o a trasferirli fuori o a trasformarli subito in banconote, allo scopo di tenerli in euro. Ove questo divenisse un fenomeno di massa - e lo diverrebbe con grande facilità - potrebbe provocare un tracollo delle banche e allora il governo dovrebbe intervenire, limitare la libertà di prelievo e magari la stessa libertà di movimento dei capitali. Sarebbe una grave violazione dei nostri obblighi internazionali e comunitari e ci metterebbe in una posizione non dissimile da quella dell'Argentina, quando decise di sospendere la convertibilità del suo peso, con conseguenze imprevedibili.

Ma non basta. In un modo o nell'altro accadrebbe comunque che molti privati salverebbero i loro euro e continuerebbero ad avvalersene per le loro transazioni, salvandosi dalla svalutazione. Per converso il settore pubblico, e quindi anche gli stipendiati e pensionati del settore pubblico, si troverebbero con la lira e soffrirebbero tutte le conseguenze della sua svalutazione rispetto all'euro. Avremmo insomma una doppia circolazione, che dividerebbe la nostra popolazione in due, creando un gradino, o gradone, di disuguaglianza, che sottoporrebbe a tensioni ancora più forti una tenuta sociale che già oggi è a dir poco sotto sforzo.

Per finire, è bene sapere che i mercati finanziari chiuderebbero a uno Stato tornato alla lira molte porte in faccia. Dovremmo quindi ricorrere ad aiuti internazionali e ci troveremmo ben più commissariati di quanto ci siamo sentiti negli ultimi anni.

Quella che ho fatto non è la descrizione di un incubo da cattiva digestione, è la previsione di chi ne sa più di noi di ciò che ragionevolmente potrebbe accadere se decidessimo di uscire dall'euro. E allora: con l'euro com'è oggi siamo effettivamente nel bel mezzo di un collo di bottiglia, che ci sentiamo stretto intorno al collo. Ma non possiamo uscirne tornando indietro, sarebbe peggio. Dobbiamo spingere, insieme ai nostri partner dell'eurozona, per uscirne in avanti, con quell'integrazione fiscale e politica europea che dell'euro ci faccia finalmente godere tutti i vantaggi.

